

MARIO MINARDA

*Politica e letteratura in versi satirici. Per una ri-lettura della «Palinodia» di Leopardi*

In

*Le forme del comico*

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1164](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164) [data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIO MINARDA

*Politica e letteratura in versi satirici. Per una ri-lettura della «Palinodia» di Leopardi*

*Cronologicamente e concettualmente legata ai «Paralipomeni» e a «I nuovi credenti», l'epistola in versi «Palinodia al Marchese Gino Capponi» è uno di quei testi dell'ultimo Leopardi in cui il dissenso del poeta nei confronti dei propri contemporanei emerge con pungente acredine, sebbene velato da filtri satirici. Dopo una tirata ironica sui falsi miti di progresso e civiltà, il testo mette al centro una polemica politica di natura letteraria. Ciò è rivelato, oltre dal particolare lessico adoperato, dall'accento posto sul sapere omologante promosso da giornali e riviste e sull'uniformarsi conseguente, da parte della pubblicistica moderna, al solo criterio dell'utile. Ne viene fuori una subordinazione alle leggi del mercato che svilisce le modalità stesse e i significati dell'elaborazione poetico-letteraria. In ciò è possibile scorgere connessioni con determinate opinioni espresse in alcune «Lettere» o pagine dello «Zibaldone», in certi «Pensieri» e, soprattutto, in passi dell'operetta morale «Parini, ovvero della gloria». Il comico nasce dunque dal conflitto delle idee, da un riso beffardo e denigratorio, che esprime bene le meschinità umane e i livelli di distopia raggiunti; niente a che vedere con il mondo utopico, elevato, libertario e profondo trasmesso dall'«Elogio degli uccelli».*

Compresa nell'edizione dell'1835 dei *Canti*, quella pubblicata presso l'editore Starita a Napoli, a differenza del componimento in terza rima *I nuovi credenti*, poi escluso dalla definitiva raccolta, l'epistola in endecasillabi sciolti *Palinodia al marchese Gino Capponi* è uno degli ultimi importanti componimenti di Giacomo Leopardi. In esso si esprime, con una vistosa e complessa carica provocatoria, il dissenso del poeta nei confronti dell'idea di progresso proposta dalla società borghese del suo tempo, giudicata del tutto falsa e ipocrita. Se bersagli primari sono la cieca fiducia nelle scienze statistiche, nelle invenzioni tecnologiche e nel benessere fatto da comodità materiali, un più marcato conflitto di sottofondo è però quello di natura *politica e letteraria*.

E proprio a partire da questi due oggetti vanno immediatamente indicate le opere che si pongono in stretta contiguità (anche cronologica) rispetto al testo in questione: l'operetta morale *Dialogo di Tristano e di un amico* (1832), nella quale è presente il modulo della ritrattazione ironica delle idee dell'autore e il poemetto eroicomico in ottave *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1834-1837) dove si esplica, con tutta evidenza, il filtro satirico a livello figurativo ed espressivo.

In realtà quasi tutti gli studi ribadiscono la problematicità della struttura, del genere e del registro usato nella *Palinodia*, nella quale – come ha scritto magistralmente Blasucci – la modalità satirica si presenta piuttosto come «una ritrattazione simulata delle proprie convinzioni ideologiche»<sup>1</sup>, ovvero, ancora, citando la felice formula di Romagnoli, menzionato dallo stesso Blasucci nel suo studio, come «una parodia di una palinodia»<sup>2</sup>.

Ciò porta a chiarire la natura del primo epiteto usato per questa lettura del testo, ossia l'aggettivo *politica*. Con esso si vuole indicare sia una più matura incursione nell'attualità sociale<sup>3</sup>, sia, soprattutto, la coerenza leopardiana nel portare avanti un agone intellettuale contro certe idee del

---

<sup>1</sup> LUIGI BLASUCCI, *Procedimenti satirici nella «Palinodia»*, in *I tempi dei Canti*, Torino, Einaudi, 1996, p. 163.

<sup>2</sup> SERGIO ROMAGNOLI, *La «Palinodia al marchese Gino Capponi» di Giacomo Leopardi*, in «Il Ponte», XLIII, 1987, p. 92.

<sup>3</sup> In questo senso, scrive sempre Luigi Blasucci, «la novità tematica della *Palinodia* rispetto al *Tristano* è legata a queste precise incursioni nei domini della più recente attualità sociale ed economica, non esclusi gli accenni alle guerre coloniali, condotte dalle «fraterne schiere» dei popoli civili del vecchio e nuovo continente, armate l'una contro l'altra per il prezioso possesso delle spezie» (LUIGI BLASUCCI, *Procedimenti satirici nella Palinodia*, cit., p. 165).

secolo XIX<sup>4</sup>, rivendicando con forza la consistenza delle proprie opinioni. Nodo della polemica è poi l'omologazione culturale che investe la pubblicistica del tempo, il suo sterile piegamento a logiche di tipo mercantile e quindi il progressivo svilimento sia dell'idea stessa di letteratura che dell'ispirazione poetica. Ecco perché definire la polemica con l'ulteriore aggettivo *letteraria*.

Del resto, quella contro il concetto di utile in poesia e, in generale, in letteratura è, a ben guardare, una battaglia costante di Leopardi: presente già in alcuni tratti del giovanile *Discorso di un italiano attorno alla poesia romantica* (1818), disseminata nelle pagine dello *Zibaldone*<sup>5</sup>, ribadita in più interventi o lettere<sup>6</sup>, ripresa in alcuni *Pensieri* e infine accennata in determinate *Operette morali*.

È possibile enucleare, in questo senso, un filo rosso tra queste opere e la *Palinodia*, in modo da stabilire una continuità di pensiero all'interno del mondo ideativo del Recanatese; viene fuori così un ritratto di uno scrittore straordinariamente scomodo e, per certi aspetti, *inattuale* rispetto ai suoi contemporanei. La distanza che lo separa da essi è soprattutto la scelta (ideologica e stilistica) di rimanere modernamente classicista in un'epoca in cui il classicismo era in aperta antitesi alla smania di svecchiamento tematico e linguistico promulgata dai ceti intellettuali in auge, o da alcuni editori. La differenza, ovviamente, si palesa ancora di più sul piano di una scrittura originale, di cui proprio questa *Palinodia* è esempio calzante.

In essa infatti i modi della satira e dell'ironia trovano conferma in una sapiente *varietas* posta oltre che dal punto di vista tematico, anche a livello del linguaggio e delle figure. Essa risulta compiuta utilizzando rispettivamente un accostamento antifrastico dei termini ed una iperbolicizzazione<sup>7</sup> delle immagini. Da tutto ciò scaturiscono stridenti effetti comici e posizioni di viva distanza. Inoltre si aggiunge un ostentato citazionismo di *auctores* come Petrarca e Virgilio (almeno nelle prime strofe) e uno stile che tiene conto, non a caso, del modello pariniano. E, variandolo, anche di uno specifico tema presente in una lirica del Della Casa<sup>8</sup>.

Basterebbero già questi accorgimenti, uniti al destinatario dell'epistola, ossia quel «candido Gino» Capponi del primo verso, a rivelare l'impostazione prettamente letteraria dell'intero testo: nel

<sup>4</sup> Scrive Circeo: «Un dato emerge dalla lettura dell'epistola: che nella forma della ritrattazione, già sperimentata nel *Tristano*, Leopardi conferma la sua opposizione all'ottimismo, all'ideale di perfezione, allo spiritualismo degli ambienti fiorentini e napoletani» (ERMANNO CIRCEO, *La poesia satirico-politica del Leopardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e bizzarri, 1978, p. 53).

<sup>5</sup> Scrive Giuseppe Petronio che Leopardi, proprio negli anni che videro il fallimento dei primi moti risorgimentali italiani, ossia, quelli compresi tra il '21 e il '31, «segnò con forza nello *Zibaldone* il suo dissenso dalla cultura contemporanea, dalla concezione utilitaristica e strumentale della letteratura, dai rapporti che si venivano instaurando tra scrittore e pubblico. Mostrando, con queste riflessioni, la sua sensibilità ad avvertire le modifiche che la società borghese provocava nell'arte e nella funzione di essa, ma mostrando anche la propria estraneità ai modi nei quali stava avvenendo il processo storico di adeguamento della letteratura e dei letterati alle nuove strutture sociali» (GIUSEPPE PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia. Storia della Letteratura italiana*, Palermo, Palumbo, 1991, p. 651).

<sup>6</sup> Famoso in questo senso il *Preambolo* allo «Spettatore fiorentino», giornale militante cui il Leopardi voleva collaborare in opposizione a certe prese di posizione del gruppo ruotante attorno all'Antologia. Si veda meglio sull'argomento CHIARA NATOLI, *Dell'inutile e del dilettevole: «Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana»*, in «Allegoria», XXVI, 69-70, gennaio-dicembre 2014, pp. 156-170.

<sup>7</sup> Spiega Mariani-Ciampicagli, entrando nel merito, che «come soggetti di enunciazione i personaggi sono devalorizzati nella definizione di status, con la tecnica dell'iperbole [...], nel luogo reale nel quale vengono formulate le argomentazioni: il caffè, degradato sia in rapporto al luogo figurato: «L'Eden odoroso», sia con l'assunzione di stilemi propri dello stile epico in contrasto con la quotidianità degli oggetti: «branditi» vs «cucchiai», «grido» vs «militare», «percosse» vs «tazze». (FRANCA MARIANI CIAMPICAGLI, *Modalità enunciative nella «Palinodia» di Leopardi*, in «Strumenti critici», 47-48, giugno 1982, p. 163).

<sup>8</sup> Si veda a tale proposito lo studio di STEFANO CARRAI, *Una variazione sul tema di Della Casa: la «Palinodia» leopardiana*, in «Rivista di letteratura italiana», VI, 1, 1988, pp.101-106.

senso che la letteratura è la vera protagonista del canto sia in quanto forma della scrittura, sia in quanto specifico oggetto della polemica.

Scrivere infatti Leopardi nei versi 4-6: «Intolleranda / parve, e fu la mia lingua alla beata / prole mortale»<sup>9</sup>, dove col sintagma *mia lingua* si intende proprio il pensiero del poeta messo per iscritto, pubblicato e divenuto quindi subito materia di controversia tra le giovani generazioni di intellettuali da lui frequentate. È proprio qui l'indicazione precisa di Capponi, quale privilegiato interlocutore, diviene fondamentale per comprendere a pieno titolo i significati della contestazione. Non tanto lui in persona, quanto la cerchia di letterati di cui è ritenuto maestro e, addirittura, esercitatore di una sorta di «egemonia intellettuale»<sup>10</sup>, ossia quel gruppo toscano della rivista fiorentina «Antologia», è quella che Leopardi vuole attaccare.

Non si è dunque affatto in presenza di una invettiva *ad personam*, come testimoniano, tra l'altro, l'aggettivo *candido*, di oraziana memoria<sup>11</sup> e la corrispondenza reale che sancisce i pacati rapporti tra i due autori<sup>12</sup>, quanto di una *indignatio* gnomico-lirica (Sole) contro certe posizioni e valori, condotta con toni ora ludico-satirici, ora seri<sup>13</sup>. Il singolo personaggio è dunque espressione di un più vasto ed articolato sistema di idee<sup>14</sup>, di una specifica filosofia sociale tutta da decostruire.

Leopardi si riferisce quindi ad un preciso momento della sua vita, ricco certamente di stimoli dal punto di vista culturale e finge, sin dalla prima strofa, di rigettare il suo precedente pensiero, accusandosi di una serie di errori interpretativi sul significato generale dell'esistenza umana («misera e vana / Stimai la vita», vv. 2-3) e sul valore da attribuire al presente («e sovra l'altre insulsa / l'età ch'or si rivolge», vv. 3-4). Una miopia (mentale) dissipata subito dall'entusiastico ambiente descritto nei celebri versi 13-25 dove, con un voluto «gioco di contrasti»<sup>15</sup> semantici e lessicali, tra «crepitanti pasticcini» e «branditi cucchiari», a splendere è solamente la conoscenza diffusa dai giornali quotidiani («la giornaliera luce delle gazzette», v. 19).

Essi, i giornali, influenzano i libri che si scrivono in questo secolo e tramandano un tipo di sapere effimero<sup>16</sup> dal punto di vista temporale; eppure in grado di suscitare l'interesse della maggior

<sup>9</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, in *Tutte le Opere*, a cura di Walter Binni ed Enrico Ghidetti, vol. I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 38.

<sup>10</sup> ANTONINO SOLE, *Note sulla «Palinodia» al marchese Gino Capponi*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di G. Resta*, vol. II, Roma, Salerno, 2002, p. 829.

<sup>11</sup> Quasi tutti i commentatori, e tra i primi il Timpanaro, ritengono infatti la derivazione di questo aggettivo 'candido' dal seguente verso tratto dalle *Epistole* di Orazio «Albi, nostrorum sermonum candidè iudex», (*Epist.*, I, 4, 1), con valenza del tutto positiva. (Cfr. SEBASTIANO TIMPANARO, *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana*, Pisa, Ets, 1982, p. 183 e FERNANDO BANDINI, Introduzione, note e commenti a GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, Milano, Garzanti, 1993, p. 281).

<sup>12</sup> Cfr. GINO TELLINI, *Leopardi, Capponi e la «Palinodia»*, in ID., *Filologia e storiografia. Da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 103-128.

<sup>13</sup> ANTONINO SOLE, *Note sulla «Palinodia» al marchese Gino Capponi*, cit.

<sup>14</sup> «Attraverso la presenza di un personaggio, prestigioso testimone che si presume impeccabile, il poeta intende accertamente penetrare nel campo degli avversari presso i quali Capponi è nome credibile, ed è questo il più sottile ed allettante aspetto della scrittura satirica leopardiana» (DANTE DELLA TERZA, *Gino Capponi, Antonio Ranieri e lo stile della «Palinodia» leopardiana*, in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati 18-22 settembre 1995, Firenze, Olschki, 1998, p. 478).

<sup>15</sup> «Questo gioco di contrasti può installarsi (ed è anch'esso procedimento tipicamente pariniano) all'interno dello stesso lessico, facendo cozzare tra loro aggettivi epici e sostantivi banali: una tecnica particolarmente operante nell'iniziale evocazione di un interno di caffè liberale fiorentino» (LUIGI BLASUCCI, *Procedimenti satirici nella «Palinodia»*, cit., p. 171).

<sup>16</sup> Molto celebre, in questo senso, il passo dello *Zibaldone* datato 2 aprile 1827, in cui il Nostro paragonava i libri contemporanei che si pubblicavano allora in Italia alla biologia di certi tipi di insetti, il cui ciclo vitale era essenzialmente di breve durata. Ciò, fuor di metafora, per indicare la scarsa qualità a livello estetico nonché il perenne stato di farraginosità e precarietà proprio dell'editoria del tempo: «Molti libri oggi, anche dei bene

parte del popolo, tanto da richiederne la produzione seriale in abbondanza<sup>17</sup>. Significativo e al contempo dissonante è in tal senso il paragone con le gru. presente nei versi 150-154 della settima strofa: «come d'aree gru stuol che repente / alle late campagne il giorno involi / copriran le gazzette, anima e vita / dell'universo, e di sapere a questa / ed alle età venture unica fonte!»<sup>18</sup>.

Di fronte a tutto ciò matura lo spaesamento del poeta di Recanati, al quale non resta che prendere atto delle trasformazioni che a livello tecnologico e culturale orientano i costumi dei moderni, determinando una nuova visione del reale protesa verso una prosperità a tratti anomala. La stranezza è resa a livello di immagini da un linguaggio e da riferimenti che intrecciano tra loro modelli esemplari, oscillanti tra mito antico, lessico civile, frivolezze contemporanee e vizi inveterati attribuibili all'umana stirpe. Ne viene fuori quindi un'età dell'oro alla rovescia<sup>19</sup>, nella quale alle «querce / che suderan latte e miele e danzeranno d'un valser» (47-48) si affiancheranno «le fraterne schiere» pronte a solcare il mar d'Atlante in cerca «di pepe, di cannella o d'altro aroma» (v.67), ma sempre stando «in arme tutti congiurati» (v. 89); insomma un mondo dove domineranno pur sempre incontrastati i sentimenti negativi di «calunnia, odio e livor» (v. 91) e dove persino gli umili «agricoltori e fabbri / chiuderanno in coton la scabra pelle / e di castoro copriran le schiene» (vv. 113-115). Una società nella quale l'aspetto quantitativo dominerà su quello qualitativo e dove tutto sarà ridotto a puro calcolo statistico. In essa non vi sarà affatto spazio per le singole individualità, ma solo per una sterile omologazione che stordirà le masse nell'apparente, ritrovata, felicità collettiva, costruita in modo artificiale. In questo concetto si trova forse un'anticipazione di quella che, molto più tardi, i filosofi della Scuola di Francoforte definiranno *industria culturale*.

Gli intellettuali del momento invece – scrive Leopardi – promuovono acriticamente tutto ciò che proviene dalle loro stesse invenzioni: «non potendo / felice in terra far persona alcuna / l'uomo obbliando, a ricercar si diero / una comun felicitade [...] un popol fanno / lieto e felice: e tal portento, ancora / da *pamphlets*, da riviste e da gazzette / non dichiarato, il civil gregge ammira» (vv. 198-206). Come dire: la felicità del popolo (paragonato, come più tardi avverrà nei *Paralipomeni*, ad un gruppo indistinto di ovini) è suggellata dalle comuni letture di certi generi di scrittura e dalla richiesta di determinati prodotti letterari o editoriali; e si misura nella sfera dell'autocompiacimento delle proprie capacità.

Una correlazione, questa tra letteratura, amore della razionalità computistica e diade infelicità/felicità umana che era stata, seppur con diversi toni, trattata in ben due lettere in cui si esprimeva lo stesso concetto: la prima è la famosa epistola indirizzata al Giordani, datata 24 luglio

accolti, durano meno del tempo che è bisognato a raccoglierne i materiali e disporli e comporli, a scriverli. Se poi si volesse aver cura della perfezion dello stile, allora certamente la durata della vita loro non avrebbe neppur proporzione alcuna con quella della lor produzione; allora sarebbero più che mai simili agli effimeri, che vivono nello stato di *larve* e di *ninfe* per ispazio di un anno, alcuni di due anni, altri di tre, sempre affaticandosi per arrivare a quello di *insetti alati*, nel quale non durano più di due, di tre, o di quattro giorni, secondo la specie» (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, tomo II, ediz. commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 2014, pp. 2844-2845).

<sup>17</sup> «Da un'abbondanza frastornante di immagini sonore dedotte dall'arte bellica si giunge al fulgore intellettuale dei giornali, a quella "giornaliera luce" che vuol suggerire ancora una volta una contraddizione tra l'ammirazione per gli illuminati e confortevoli contenuti e la loro tuttavia fuggevole durata» (SERGIO ROMAGNOLI, *La «Palinodia al marchese Gino Capponi» di Giacomo Leopardi*, cit., p. 98).

<sup>18</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, cit., p. 39.

<sup>19</sup> Spiega meglio il concetto Andrea Penso: «Leopardi, cioè, si innesta sul canto virgiliano dell'utopia, contenuto nell'ecloga IV, elevando un controcanto parodico e distopico, adatto ad una società che insegue il mito ingannevole di un progresso fondato sulla fabbricazione di nuovi bisogni non naturali» (ANDREA PENSO, *Elementi di continuità tra la «Palinodia» e i «Paralipomeni»: appunti per una lettura diacronica e comparativa*, in «Appunti leopardiani», (7), 1, 2014, p. 53).

1828, scritta durante il periodo del soggiorno fiorentino, all'epoca della frequentazione del circolo Vieuxseux. In questo testo è ribadita l'avversione nei confronti di chi disprezza la bellezza e l'essenza estetica dell'arte letteraria, preferendo altri tipi di saperi:

In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano sia nel saper la politica e la statistica. [...] mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza felicità degli individui (Lettera al Giordani, il 24 luglio 1828)<sup>20</sup>.

La seconda è quella inviata a Fanny Targioni Tozzetti in data 5 dicembre 1831, in cui compare di nuovo il verbo 'ridere' in posizione emblematica:

Sapete ch'io abbominio la politica, perché credo, anzi vedo, che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo [...] e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta da individui non felici<sup>21</sup>.

Se *pamphlets*, gazzette quotidiane e riviste di settore non sono altro che i prodotti (esteriori) del gusto comune, allora è la sensibilità interna che ne sta alla base, cioè il «pensiero dominante» di fondo che deve essere indagato e sottoposto a giudizio. E il giudizio, stando appunto a ciò che proviene da quei salotti intellettuali che Leopardi prende di mira, è più che mai benevolo ed accondiscendente nei confronti del sapere nozionistico del tempo. Un sapere che promuove solamente studi economici e scientifici, utili a fini sociali («Di lor non cura / questa virile età, volta ai severi / economici studi, e intenta il ciglio / nelle pubbliche cose», vv. 231-234).

Proseguendo oltre, i versi della *Palinodia* citano una personalità di spicco appartenente a quel mondo culturale, ovvero quel Niccolò Tommaseo che proprio nel suo saggio *Della letteratura considerata come una professione sociale* (pubblicato, non a caso, sulla stessa «Antologia», nel luglio del 1832), delinea la perfetta figura del letterato come animatore e gestore dei progressi sociali. È infatti con buona probabilità a lui che si riferisce Leopardi con la perifrasi, irta di acuti strali ironici che si trova ai versi 226-228: «Un già de' tuoi, [...] un franco / di poetar maestro, anzi di tutte / scienze ed arti e facoltà di umane». Grazie al dialogo a distanza con quest'altro importante interlocutore, l'autore della *Ginestra* dunque va al *clou* della polemica fin qui discussa; e se da un lato continua a correre sottile tra le righe la denuncia ai vizi e alle mancanze del secolo, dall'altro si lascia intendere anche un finto mutamento<sup>22</sup> alla propria prospettiva ideologico-letteraria. Ciò nella misura in cui a cambiare devono essere i temi della propria e altrui poesia.

È infatti in questo contesto che va letto il consiglio e l'invito-monito che Tommaseo rivolge al poeta nel canto: «Materia al canto / non cercar dentro te. Canta i bisogni / del secol nostro e la matura speme» (vv. 235-237).

Si instaura così un collegamento tra mondo delle lettere (ormai del tutto mercificato) e un'idea di poesia che al sentimento interiore sostituisce la necessità oggettiva e la speranza ottimistica in un avvenire certamente radioso.

<sup>20</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 1534-1535.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 1851-1852.

<sup>22</sup> «Fingendo di stare al gioco, il poeta accoglie le direttive impartitegli – con un'ombra di tommaseiana saccenteria – dal suo interlocutore» (ANGIOLA FERRARIS, *L'ultimo Leopardi. Pensiero e poetica 1830-1837*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 119).

Ma ecco che contro questo assunto si leva il riso leopardiano: che altro non rivela se non forte intento dissacratorio e amaro sarcasmo. Esso è, ancora una volta, falsamente rivolto a se stesso, ma in realtà palesa uno stato di cose ineluttabile e molto basso a livello morale.

Memorande sentenze! Ond'io solenni  
 Le risa alzai quando sonava il nome  
 Della speranza al mio profano orecchio  
 Quasi comica voce, o come suono  
 Di lingua che dal latte si scompagni (vv. 239-240)<sup>23</sup>

Le risa rappresentano lo stile e, assieme, la sostanza delle opere leopardiane fin qui prodotte; il «profano orecchio» che sente soltanto *comiche voci*, figura invece, per antifrasi, la profonda sensibilità del poeta destinata ad essere dissonante, inascoltata e incompresa: proprio come l'espressione, ancora acerba e immatura, degli infanti. Non resterebbe altro che uno strumentale adeguarsi («fedelmente / Adulando ubbidir», vv. 248-249)<sup>24</sup> alle direttive utilitaristiche imposte dai tempi, provando così a raggiungere, anche presso i contemporanei, gloria e lodi. Il poeta tuttavia resiste e fino all'ultimo non cambia affatto la sua idea piegandosi alle contingenze del presente. Semmai accetta adesso, da volontario, ma con diverso atteggiamento, di cantare la speranza verso un futuro migliore per le nuove generazioni. La sua scelta giovanile, considerata *grave, antico errore*, come si legge in incipit di testo, non era stata allora che una consapevole scelta politica<sup>25</sup>, in totale disaccordo rispetto al comune sentire ed espressa con determinati mezzi letterari. Egli infatti non ha adulato i contemporanei: al contrario ne ha fatto finora (e ne farà) materia di derisione, utilizzando di volta in volta i registri a lui più congeniali: le pungenti armi dell'ironia (nelle *Operette morali*), l'acume critico (nello *Zibaldone*), la profondità lirico-gnomica (nei *Canti*), la satira a sfondo politico sociale (nei *Paralipomeni*, nella stessa *Palinodia* e ne *I nuovi credenti*).

Viene così, seppure implicitamente, lanciato al lettore un messaggio-invito, che è quello di leggere questo testo tenendo presente gli altri scritti leopardiani, in modo da cogliere la continuità della protesta del poeta contro – scrive Anna Dolfi – «l'irrazionale accettazione ideologica dello *status quo* della reificazione»<sup>26</sup>.

Il canto inoltre, come si è più volte sottolineato, polemizza sulle forme di scrittura prodotte nel presente, destinate a scontare una precarietà costante sia dal punto di vista cronologico sia, soprattutto, a livello compositivo. Ma anche nella dinamica di fruizione / ricezione dei testi. Si tratta di temi già affrontati (almeno in parte) nell'operetta morale *Parini, ovvero della gloria*, «nella quale sono affidate al satirico lombardo molte note dell'autore intorno all'arte letteraria e alla condizione dei letterati»<sup>27</sup>.

Nell'operetta morale è denunciata l'inarrestabile proliferazione libresca, data nell'ampio quadro dei paesi europei, soggetta al mero fattore quantitativo e commerciale, il quale finisce per influenzare a sua volta i criteri di perfezione estetica<sup>28</sup> e la stessa reputazione degli scrittori:

<sup>23</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, cit., p. 40.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> FIORENZA CERAGIOLI, *La Palinodia al marchese Gino Capponi*, in *Il riso leopardiano*, cit., p. 469.

<sup>26</sup> ANNA DOLFI, *Leopardi tra negazione e utopia. Indagini e ricerche sui «Canti»*, Padova, Liviana, 1973, pp. 37-38.

<sup>27</sup> SERGIO ROMAGNOLI, *La «Palinodia al marchese Gino Capponi» di Giacomo Leopardi*, cit., p. 93.

<sup>28</sup> «La mercificazione della letteratura, della cultura e dei saperi è tale da impedire che possa ancora vigere un criterio valutativo, ovvero che possano ancora esserci le condizioni per le quali sia i lettori comuni sia gli studiosi si accostino a un'opera per saggiarne la «faticosa perfezione» (MATTEO DI GESÙ, *Appunti per una rilettura: Il Parini, ovvero della gloria*, in «RISL: Rivista internazionale di Studi Leopardiani», 4, 2004, p. 73).

Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro [...] pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. [...] E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama<sup>29</sup>.

Per non dire dell'azione esercitata sulla stessa capacità di lettura dilettevole, orientata sì dalla ricerca di speranza, ma temprata sempre su un finalismo necessitante, seppure implicito<sup>30</sup>.

Anche nella scrittura aforistica dei *Pensieri*, attraverso i quali Leopardi insiste sul deperimento morale e sul conseguente grado di inciviltà raggiunto dalla società, c'è spazio per qualche stoccata contro i modi del concepire il letterario da parte dei moderni, in linea con gli argomenti cardine trattati nella *Palinodia*. Si polemizza contro la facilità di scrittura e la velocità di pubblicazione, legate alle volubili chiacchiere politiche del momento:

Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche fatte per durare un giorno: ma dell'arte dello scrivere non si conosce più né si intende il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o a leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di carattere così terse, adoperate a rappresentar parole sì orride, e pensieri la più parte sì scioperati (*Pensiero LIX*)<sup>31</sup>.

O, ancora, la corruzione di costumi e virtù legata ai saperi moderni che riguardano «necessità giornaliera» e hanno alla base qualità negative che rendono incivile l'uomo:

i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta. Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gazzette in filosofia: perché le virtù e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; [...] intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più depravatrici più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano<sup>32</sup>.

Si è visto quindi come la *Palinodia* sia un testo stratificato e complesso, la cui eterogeneità tematica è legata ad altri testi precedenti, coevi e futuri dell'autore. A cambiare rispetto ad essi è lo stile. Qui, nella *Palinodia*, i toni satirici, pur abbondantemente utilizzati, si sostituiscono progressivamente ad un riso mordace che si qualifica come vituperio e posa beffarda, disegnando un mondo distopico che, per contrasto, si potrebbe paragonare a quello arioso e libertario, utopico e positivo presente invece nell'*Elogio degli uccelli*.

Spia linguistica ne sono alcuni lemmi chiave presenti nei versi finali: il verbo “volare”, coniugato alla terza persona singolare e riferito alla «fama dei barbati eroi», presente al verso 264, e il verbo “ridere” al verso 274, riferito alla nascente gioventù liberale italiana, descritta con tanto di nere e folte barbe che si vedono «ondeggiar lunghe due spanne» (278). Entrambe immagini di una

<sup>29</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, a cura di Cesare Galimberti, Napoli, Guida, 1998, pp. 266-267.

<sup>30</sup> «Perocchè la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notevole, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose [...] riescono gratissime e giocondissime [...] E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia» (ivi, p. 271).

<sup>31</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, a cura di Cesare Galimberti, Milano, Adelphi, 2008, p. 60.

<sup>32</sup> Ivi, p. 49.



gioventù ingenua e gaudente che ha in mano il destino futuro delle nazioni: «Ridi, o tenera prole: a te serbato / è di cotanto favellare il frutto» (vv. 275-276).

È dunque, questa del finale, un'esortazione sarcastica ai giovani che parte comunque dal tempo presente, da quello che c'è già, dalla capacità di auto-narrarsi, e quindi costruirsi, una nuova era positiva, volta al miglioramento di circostanze che si presume essere già ottenute. Ma in realtà all'orizzonte non si vede nessun reale slancio in avanti, né nessun vero cambiamento di prospettiva.

Al contrario di ciò che, appunto, accadeva ai volatili protagonisti dell'operetta morale, la cui capacità di perpetuo movimento e spontaneo riso, palesato in forma di canto, oltre che simbolo di una scrittura prosastica caratterizzata da preziosa levità, era metafora di straordinaria lontananza<sup>33</sup>. Una metafora – scrive Di Legami – «di alterità, di opposizione al tempo contingente, denunciandone [...] la maschera di falsa necessità»<sup>34</sup>.

Il comico leopardiano della *Palinodia* allora, diviso tra forme della satira e figure di poesia, rivela al pari della prosa, ma con tonalità certo differenti, le dissonanze ideologiche-letterarie tra autore e proprio tempo, svelando altresì, in modo continuativo e coerente, le contraddizioni aperte del mondo moderno.

---

<sup>33</sup> «O che questi dicano il vero o no, certo fu notevole provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente» (GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, cit., pp. 371-372).

<sup>34</sup> Ovvero – continua la studiosa – confermando la correlazione tra idee, forme del letterario e contestazione ideologica: «L'uno, il riso, forando la superficie di simulazioni, l'altra, la poesia, sottolineando un senso più profondo del tempo che non è quello lineare e progressivo cui guardavano i liberali di quegli anni, ma un ritmo di metamorfosi e la possibilità quindi di conoscere una diversa verità non legata all'immediato» (FLORA DI LEGAMI, *Finzioni e figure nelle «Operette morali» di Leopardi*, Palermo, Kalòs, 2004, p. 145).